



CONSULTA ONLINE

PERIODICO TELEMATICO ISSN 1971-9892



2019 FASC. II

(ESTRATTO)

1° GIUGNO 1869 - 1° GIUGNO 2019

ANNIVERSARIO

UN SAVOIA SUL TRONO DI SPAGNA

1° GIUGNO 2019

IDEATORE E DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. PASQUALE COSTANZO

Anniversario

1° giugno 1869 - 1° giugno 2019

Un Savoia sul trono di Spagna

1. Ricorre il 1° giugno il 150° anniversario della [Costituzione spagnola del 1869](#).

Non toglie interesse a questa rievocazione la sua breve e un po' disarticolata vigenza: rimasta, per così dire, "acefala" fino al 2 gennaio 1872, ne fu proposto il mantenimento in vita del solo Titolo I dopo la proclamazione della [Prima Repubblica, l'11 febbraio 1873](#). Richiamata poi in vigore col colpo di Stato del generale Manuel Pavia del 3 gennaio 1874, per essere però immediatamente sospesa dalla dittatura repubblicana instaurata subito da Francisco Serrano fino a quando, il 31 dicembre successivo, la [Costituzione](#) cadde completamente in oblio a seguito della rivolta militare filoborbonica.

Non sembra nemmeno poter sminuire il significato giuridico-culturale dell'odierno anniversario lo "schacciamento" del breve periodo storico interessato tra due poderosi e decisivi avvenimenti della vicenda costituzionale spagnola, quali furono, da un lato, la rivoluzione borghese del 1868 con l'uscita di scena di Isabella II, e, dall'altro, l'avvento della [Prima Repubblica del 1873](#) seguito dal quasi subitaneo ripristino della Monarchia dei Borboni destinata a perpetuarsi con intermezzi drammatici fino ai nostri giorni.

Se, infatti, nel solco tracciato circa due secoli prima dalla rivoluzione che aveva segnato la fine dell'assolutismo inglese, la [Costituzione del 1869](#) ebbe a meritare l'appellativo di "Gloriosa", la fase che vi seguì fino al 1874 (coincidente quindi con la tormentata traiettoria della nostra [Costituzione](#)) è ancora ricordata come il "sessennio democratico" o "rivoluzionario", alludendosi cioè al suo carattere quasi singolare in tutta la parabola autoritaria spagnola, che s'è potuta dire conclusa solo con la caduta del franchismo.

Ma v'è un'ulteriore circostanza che motiva oggi il nostro sguardo verso quei remoti avvenimenti. A regnare, infatti, sotto il vigore della [Costituzione del 1869](#), che, nonostante la sua genesi rivoluzionaria, persistette, come si vedrà, filomonarchica, venne chiamato, o meglio eletto dalle Cortes il 2 gennaio 1871, un sovrano italiano, ossia il duca d'Aosta [Amedeo](#), secondogenito di Vittorio Emanuele II: per gli annali spagnoli [Amedeo I di Spagna](#), destinato a restare il primo e l'unico rappresentante della sua dinastia.

2. Come si era arrivati a questa soluzione istituzionale? Quali caratteristiche presentò quella particolare monarchia costituzionale? A cosa era stato dovuto il precedente tracollo dei Borbone? Quali le ragioni, invece, della precoce liquidazione della complessiva esperienza?

La risposta a tali quesiti richiede, malgrado il carattere succinto di questa memoria, di risalire piuttosto indietro nella storia europea per ricordare come la predetta Isabella II fosse appartenuta alla dinastia avviata, a partire dal 6 novembre 1700, dal nipote del Re Sole, Filippo V, per mancanza di eredi diretti nel ramo degli Asburgo di Spagna (si noti che l'attuale regnante spagnolo, Filippo VI, è il suo immediato successore numerico!). Tale dinastia avrebbe dovuto in seguito subire la sola interruzione causata dall'occupazione del trono spagnolo, tra il 1808 e il 1813, da parte di Giuseppe Bonaparte, uno dei fratelli di Napoleone.

Proprio a partire da quest'ultimo accadimento, tuttavia, la situazione spagnola aveva cominciato non meno gravemente a complicarsi. Se pur non è immaginabile dare conto qui di tutti i significativi dettagli di portata costituzionale della fase storica considerata, risulta impossibile non ricordare come si collochi idealmente al suo debutto la [Costituzione del 1812, cd. di Cadice](#), che ebbe tra i suoi obiettivi, in netta opposizione al cesarismo napoleonico, l'istituzione per la prima volta in Spagna di una monarchia costituzionale fondata sugli assiomi del liberalismo (e, nella specie, anche sul suffragio universale maschile).

La [Costituzione di Cadice](#), richiamata in vita nel 1820 a furor di popolo da parte di Ferdinando VII, che l'aveva soppressa al momento di rioccupare nel 1814 il trono dei Borbone, ha notoriamente costituito nel tempo un modello quasi mitico per tutti i movimenti liberaldemocratici del continente europeo.

3. Il circa mezzo secolo che porta dalla [Costituzione di Cadice](#) alla Costituzione qui ricordata, dunque, è, anche a prescindere dal periodo napoleonico, fitto di sussulti rivoluzionari e controrivoluzionari e punteggiato da alcuni testi costituzionali di effimera durata.

Intanto, contro il già evocato Ferdinando VII, il cui regno, nonostante il "triennio costituzionale" inaugurato nel 1820, era sfociato nel più crudo assolutismo, si era avuta, nel 1823, una sollevazione popolare, repressa, però, con l'aiuto della Francia. Del contingente militare transalpino, com'è noto, volle far parte anche il futuro re sabauda Carlo Alberto al fine di ricrearsi una verginità (reazionaria) dopo le simpatie liberali mostrate durante i moti piemontesi del 1821 e culminate nella concessione (provvisoria) da parte sua, in qualità di Reggente, proprio della [Costituzione di Cadice](#).

Un violento conflitto dinastico doveva poi originarsi alla morte del re Ferdinando VII, che, in mancanza di eredi maschi, aveva pensato bene di abrogare nel 1829 la legge Salica, designando in tal modo alla sua successione la figlia avuta dalla quarta moglie Maria Cristina dei Borbone di

Napoli, la già incontrata Isabella II. A causa, tuttavia, della minore età di questa, si era fatto luogo alla reggenza da parte di Maria Cristina, mentre la guerra civile tra i sostenitori d'Isabella e quelli dell'autoproclamatosi re Carlo (fratello del re defunto che non riteneva a sé applicabile l'abrogazione della legge Salica) divampava sanguinosamente. Anche se, in questa guerra di successione, erano più sostanzialmente a fronteggiarsi (e per molto tempo a venire con le cd. guerre carliste) la parte laico-liberale e quella cattolico-reazionaria della Spagna.

Frutto, in certo modo, della condiscendenza (non convinzione) liberaleggiante di Maria Cristina e della convergenza tra le varie anime liberali e democratiche rappresentate nelle Cortes, [un nuovo documento costituzionale vide infatti nel 1837](#) la luce, non a caso, recependosi i principi della [Costituzione di Cadice](#) (pur se completamente inediti risultavano il sistema bicamerale e la promozione di diritti individuali).

Questa [Costituzione](#), d'impronta progressista, fu però sfibrata dal succedersi vorticoso degli avvenimenti, tra cui l'esilio in Francia, nel 1840, della stessa Maria Cristina per il pronunciamento nei suoi confronti del generale Baldomero Espartero, divenuto il prestigioso esponente della parte liberale del Paese. Espartero successe anche nella reggenza a Maria Cristina, mentre una terza reggenza, a seguito dell'esilio dello stesso Espartero sconfitto nella guerra intestina suscitata dalla sua gestione autoritaria, venne evitata nel 1843, essendosi le Cortes risoltesi a riconoscere la maggiore età a Isabella, anche se al momento ancora tredicenne.

[Una nuova Costituzione nel 1845](#) fu un tutt'uno con la svolta decisamente autoritaria impressa dalla nuova Regina: il testo costituzionale riconosceva infatti alla Corona un ruolo assai più attivo nella conduzione politica, mentre il Parlamento vedeva sminuito il suo (il Senato era praticamente nella mani di Isabella, che poteva nominarne i componenti a suo piacimento). Con questa stessa Costituzione fu approntato il quadro del successivo [Concordato con la Chiesa cattolica del 1851](#) che permise al clero spagnolo di recuperare l'influenza di vario tipo venuta meno nell'epoca liberale.

Insomma, Cadice ([la Costituzione](#)) sembrava ormai perduta di vista a favore di un moderatismo monarchico che ricordava da vicino la Restaurazione francese.

4. Cadice (la città) divenne tuttavia ancora una volta fatale per le sorti della Spagna.

È lì, infatti, che, con l'ammutinamento della flotta, prese avvio il moto rivoluzionario che condusse all'esilio irreversibile di Isabella, alla quale pure era riuscito di regnare per tre lustri, superando diversi e gravi ostacoli. Sul piano politico e istituzionale, si ricordino l'ennesimo pronunciamento militare nel 1854, inteso a far dimettere un gabinetto che aveva preso a governare per decreto dopo aver sciolto le Camere; e il fallimento, nel 1856, del [progetto di una Costituzione](#) più democraticamente orientata. Un notevole impoverimento, sul piano economico si produsse,

oltreché per la crisi agraria ed industriale, per la perdita del Messico e di San Domingo, e per la guerra con il Cile e con il Perù. Dal punto di vista della pace interna, non può, poi, omettersi il riferimento alla seconda guerra carlista dal 1846 al 1849.

Nel contesto di estrema crisi economica e sociale che ne era derivato, una soluzione di carattere rivoluzionario parve dunque nuovamente inevitabile alle forze di opposizione, liberali e repubblicane, che, anche dal territorio estero, andavano progettando la detronizzazione di Isabella II e l'abbattimento dello stesso regime monarchico.

Ma, mentre il primo obiettivo, come già accennato, venne raggiunto, dato che, dopo la sconfitta militare delle truppe realiste il 28 settembre 1868 (che segnò appunto il definitivo successo della Gloriosa Rivoluzione), Isabella II riparò in Francia, il destino della monarchia rimase invece in sospeso finché la maggioranza filomonarchica delle nuove Cortes costituenti deliberò, pure mantenendo fermo il ripudio dei Borbone, la conservazione dell'istituto monarchico anche nella [Costituzione del 1869](#), a cui finalmente approdiamo dopo le precedenti note storiche.

5. Le Cortes costituenti erano state, dunque, elette tra il 15 e il 18 gennaio 1869 a scrutinio uninominale ad unico turno con il suffragio universale maschile (25 anni, l'età richiesta) già introdotto nel novembre del 1868.

Nell'assemblea sedevano 159 esponenti del partito progressista, 69 dell'unione liberale, 20 del partito democratico, 69 repubblicani federalisti, 2 repubblicani unionisti, 18 carlisti e 14 liberali moderati. I lavori preparatori si snodarono per circa quattro mesi a partire dall'11 febbraio 1869, affidandosi la stesura del progetto ad una commissione costituzionale presieduta da Sebastiano de Olòzaga, e passandosi poi alla sua discussione ai primi di aprile. Il testo, approvato il 1° giugno [1869](#) (con 214 voti favorevoli e 55 contrari) e promulgato il 6 giugno successivo, si componeva di 112 articoli distribuiti in 11 titoli più due disposizioni transitorie. Nella prima di queste disposizioni si prevedeva che, del testo costituzionale avrebbe fatto parte anche la futura legge destinata ad eleggere il nuovo re e a regolarne tutte le connesse questioni (sarà la legge organica del 10 giugno 1870).

6. La [Costituzione](#), il cui impianto replicava da vicino quello della [Costituzione belga](#) del 1831, reputata la più democratica tra quelle continentali del tempo, si presentava così, oltre che ovviamente di tipo formale, anche come (unilateralmente) votata da un'assemblea eletta a questo specifico scopo, certamente di carattere programmatico benché ricettiva dei risultati già acquisiti con la rivoluzione. La presenza di un catalogo di diritti ne faceva un testo costituzionale modernamente "lungo". Era soprattutto rigida in quanto, secondo il suo Titolo XI, che sembrava peraltro escludere revisioni

totali, sarebbe spettato a Cortes costituenti appositamente elette procedere dopo che le Camere da cui era provenuta l'iniziativa di riforma (che, dal Re, avrebbe potuto essere semplicemente sollecitata) fossero state sciolte.

Circa il tenore del dettato costituzionale, sottolineiamo preliminarmente che l'ordinamento era stato incardinato su una cd. monarchia costituzionale pura. Del resto, rimandavano alle analoghe previsioni dello [Statuto albertino](#) gli artt. 34 e 35 della [Costituzione](#), per cui il Re partecipava con la sanzione al potere legislativo (non era esplicitamente previsto invece un potere di veto) ed era, rispettivamente, il titolare del potere esecutivo che esercitava per mezzo di suoi ministri. Ancora al Re spettava, in base all'art. 42, di convocare, sospendere e chiudere le sessioni parlamentari, ma soprattutto di sciogliere una od entrambe le Camere. Se, tuttavia, l'art. 62 facoltizzava il Monarca a nominare e revocare liberamente i Ministri, il divieto posto dall'art. 88 per i Ministri non parlamentari di assistere ai lavori delle Cortes pareva inteso a scoraggiare nomine al di fuori delle Cortes stesse. Inoltre, a differenza dell'art. 5 dello [Statuto Albertino](#), che aveva attribuito al Re "solo" il potere esecutivo, l'art. 35 in certo modo obbligava il Re a servirsi di un Gabinetto, su cui potevano pertanto sembrare riversati i poteri reali.

Quanto alle Cortes, sia il Congresso (di durata triennale), sia il Senato (rinnovabile per quote ogni tre anni) erano elettivi a suffragio universale maschile, ma solo i maggiori contribuenti e i soggetti dotati di alte capacità (civili, militari, religiose) erano eleggibili a senatori.

Si trattava certo di una formula costituzionale, divenuta altrove già obsoleta persino in ordinamenti, come quello italiano statutario, che la contemplavano sulla carta. Ma ciò che maggiormente rileva è che tale formula stentò a coniugarsi con una realtà multiforme e già costellata di solide formazioni partitiche: una situazione politica e sociale non così compatta come la maggioranza politica delle Cortes costituenti si era voluta rappresentare.

Risulta, infatti, che la [Costituzione del 1869](#) fosse stata percepita da consistenti forze parlamentari come il frutto dell'iniziativa rivoluzionaria della sola classe borghese contro le derive assolutistiche dei Borboni. Nella Corona, inoltre, si individuava la suprema garanzia della preminenza sociale e della stabilità economica delle classi abbienti nei confronti, come pure fu detto, delle "clases ínfimas de la sociedad", le quali, pur non avendo avuto un ruolo determinante nel precedente sommovimento politico, avrebbero potuto pretendere addirittura la Repubblica.

Ma anche sul piano letterale, ci sembra che il disegno costituzionale complessivo recasse diverse ambiguità senza proporre vie d'uscita giuridiche dai possibili conflitti. Così l'accennato ruolo regio in materia legislativa doveva essere portato a coerenza con l'attribuzione alle Cortes soltanto del potere legislativo ex art. 34 della [Costituzione](#); quello in materia di formazione e congedo del Governo con il potere delle Cortes di far valere la responsabilità dei Ministri, sia pure solo di tipo

penale ex art. 58, punto 4, e soprattutto con il potere di censura attribuito ad entrambe le Camere dall'art. 53. Per altro profilo, l'obbligo del Re di giurare fedeltà alla [Costituzione](#) poteva suscitare interrogativi circa la proclamata irresponsabilità ed inviolabilità del Re stesso. Può pensarsi, tuttavia, che la contraddizione maggiore e più gravida di rischi fosse tra la configurazione ormai piuttosto vieta dell'apparato governante ed i principi più moderni messi in auge dallo stesso testo costituzionale, dove, ad es., nell'art. 32 della [Costituzione](#) si proclamava che "La soberanía reside esencialmente en la Nación, de la cual emanan todos los poderes"), avvalorando la panoplia di diritti individuali, al tempo così chiaramente e inequivocamente reperibili forse solo negli [Emendamenti della Costituzione americana](#), elencati nel già citato Titolo I, tra cui le libertà personale, domiciliare, di corrispondenza, di riunione, di associazione, di proprietà, d'impresa, d'insegnamento, di culto (anche se sarebbe stato mantenuto al clero cattolico il diritto al mantenimento a spese dello Stato), il processo con giuria e in genere la partecipazione politica (tuttavia solo maschile): diritti generalmente corredati di incisive garanzie giurisdizionali (solo in virtù di una apposita legge si sarebbe potuto sospenderli al fine di preservare la sicurezza dello Stato in circostanze straordinarie ex art. 31). Mette conto al proposito di ricordare come l'amministrazione della giustizia fosse imputata ad un autonomo e distinto potere giudiziario, sicché al Re, ex art. 73, n. 5, competeva solo di "Cuidar de que en todo el Reino se administre pronta y cumplida justicia", mentre l'indipendenza dei giudizi venne ricercata neutralizzando al possibile l'ingerenza politica del Governo e affidando le decisioni in materia di carriera al Consiglio di Stato.

Inutile comunque spingersi, soprattutto in questa sede, oltre le suggestioni che hanno motivato l'attribuzione alla [Costituzione del 1869](#) della qualificazione di prima costituzione democratica della Spagna, anche perché non ne fu possibile apprezzare in misura probante l'effettivo e compiuto rendimento. Vi costituirono, infatti, ostacolo gravi questioni istituzionali e politiche, in parte già accennate.

Il preliminare problema da risolvere fu la stessa individuazione della persona del nuovo Re. Esclusa, come si è detto, la linea dinastica dei Borbone (ad ogni buon conto, Isabella II aveva abdicato il 25 giugno 1870 a favore del figlio, il futuro Alfonso XII), la lista dei candidati comprendeva principi del sangue di varia provenienza (quali Antonio d'Orléans, duca di Montpensier, Ferdinando II di Sassonia-Coburgo-Gotha e Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen) in funzione della parte politica che li caldeggiava, alcuni dei quali incontrarono anche veti politici di carattere internazionale. Si trattava, nella realtà, di trovare un Re consonante con la caratterizzazione democratica della [Costituzione](#), propenso ad un'interpretazione discreta dei suoi poteri: operazione ritenuta assai ardua anche da uno dei principali registi dell'operazione, il

generale Juan Prim y Prats (sua, pare, la frase: «¡Encontrar a un rey democrático en Europa es tan difícil como encontrar un ateo en el cielo!»).

La scelta cadde finalmente sul figlio cadetto di Vittorio Emanuele II: ma, se è vero che Amedeo non ebbe a dispiacere eccessivamente a nessuno (l'ostilità di Napoleone III era evaporata col crollo del Secondo Impero a Sedan), nei fatti fu accolto con freddezza, quando non con scherno, da certe forze politiche e dalla pubblica opinione (più cruda l'accoglienza dei repubblicani, il cui leader Emilio Castelar, futuro presidente sotto la Prima Repubblica, minacciò "Visto el estado de la opinión, Vuestra Majestad debe irse (...), no sea que tenga un fin parecido al de Maximiliano I de México").

Anche l'elezione, il 16 novembre 1870, in seno alle Cortes lo vide, del resto, prevalere con una chiara, ma non esaltante maggioranza: 191 voti a favore, 100 contro, 19 astenuti; 27 voti andarono ad Alfonso, Duca di Montpensier e 8 al generale Espartero; 60 voti furono invece dirottati verso la Repubblica federativa. Sul Savoia si erano, dunque, concentrati soprattutto i voti progressisti. Tra le ragioni (formali) alla base della scelta si addussero gli antichi diritti derivanti dal Trattato di Utrecht alla dinastia di Savoia in caso di estinzione (che nella sostanza non s'era verificata) di quella dei Borbone, essendo fallito, tra l'altro il precedente tentativo di porre la corona di Spagna in capo ad un altro Savoia, Tommaso duca di Genova, scartato perché la sua giovane età avrebbe costretto a prolungare ancora la reggenza.

Alle ostilità degli ambienti clericale-conservatori nei confronti di Casa Savoia non risultavano estranee le vicende che, nello stesso torno di tempo, avevano condotto alla debellatio dello Stato Pontificio ad opera del Regno d'Italia. Il rancore dei carlisti era alimentato dal fatto che la stessa Casa Reale avesse strappato militarmente ai Borbone di Napoli il Regno delle Due Sicilie.

Anche la sorte sembrò militargli contro, essendo stato assassinato, due giorni prima del suo arrivo in Spagna il 2 gennaio 1871, Juan Prim y Prats, il suo principale sponsor, innescandosi, anche per questa via, un prematuro processo di indebolimento istituzionale. Verosimilmente, del resto, era stato il trascorso anticlericale e antiborbonico dei Savoia a certificare proprio agli occhi di Juan Prim l'attitudine della dinastia italiana a prendersi in carico il sistema monarchico della nuova [Costituzione](#),

Salito sul trono di Spagna forse, più che per convinzioni personali, per ragioni istituzionali e per l'obbedienza dovuta al padre, Amedeo vi rimase circa due anni e mezzo, sopravvivendo anche ad un attentato compiuto il 18 luglio 1872. C'è motivo di credere che abbia completato volentieri la sua esistenza in Italia, circondato, peraltro, fino alla morte, nel 1890, a soli 44 anni, dalla calda, generale simpatia .

7. L'elezione di Amedeo sul trono di Spagna aveva, d'altra parte, concluso il primo periodo di vigenza della [Costituzione del 1869](#), che abbiamo chiamato acefala, ma che in realtà, dopo la cacciata di Isabella II, aveva registrato ai vertici dello Stato in via provvisoria il presidente del Consiglio generale Serrano, a capo di una coalizione Unionista liberale e Progressista (dall'8 ottobre 1868), il generale Prim, a capo di una coalizione Unionista liberale, Progressista e Democratica (dal 18 giugno), e l'ammiraglio Juan Bautista Topete col supporto della medesima coalizione (dal 27 dicembre 1870). Tra l'altro, il Serrano, dopo l'approvazione del testo costituzionale, era stato eletto alla reggenza da parte delle Cortes ancora costituenti il 18 giugno 1869.

Lo stesso Serrano nella fase più propriamente monarchica, riferibile alla pienezza dei poteri di Amedeo I, sarà il primo Presidente del Consiglio nominato dal nuovo Re il 4 gennaio 1861 col sostegno della stessa coalizione del suo precedente governo. Nel fare questa scelta, Amedeo si presentava più o meno consapevolmente sulla scena istituzionale spagnola con un'allure filoparlamentare (il governo godeva di un'ampia maggioranza alle Cortes costituenti, sostanzialmente la stessa che aveva votato la [Costituzione](#) e che aveva eletto il Savoia), non diversa da quella ormai esibita, con alterne vicende, dal regale padre sul suolo italiano.

Il secondo atto del nuovo Re fu quello di indire le prime elezioni propriamente legislative, che si svolsero l'8 marzo 1871: la coalizione di governo ne uscì confermata con più del 60% dei seggi. Ciò non impedì però l'instabilità politica causata dalle divisioni interne agli stessi partiti della coalizione in una perdurante cornice di forti opposizioni.

Tra le Cortes così elette ed il Re sfilarono nel tempo i governi di Serrano, Luis Ruiz-Zorrilla, José Malcampo e Práxedes Mateo Sagasta, provando Amedeo I le soluzioni che l'originaria maggioranza consentiva, mentre il solco tra le due anime del partito progressista si stava facendo sempre più profondo, tanto da dare origine, nelle successive elezioni, alle due distinte formazioni del partito radicale di Ruiz-Zorrilla e del partito costituzionale di Sagasta. Una divaricazione, questa, che, nell'ambito dello stesso partito progressista, si estendeva anche al modo di concepire il regime costituzionale: antepoendo Sagasta l'ordine interno ai diritti individuali da regolarsi di conseguenza dal legislatore, e viceversa ritenendo Ruiz-Zorrilla sottratti tali diritti all'arbitrio del legislatore e amministrati solo dalle corti giudiziarie. Per altro verso, questo stesso dissidio veniva a fiaccare la principale forza politica che aveva perorato l'elezione di Amedeo, rendendolo così istituzionalmente ancora più fragile.

Le seconde elezioni legislative furono indette dal Re Amedeo per il 2 aprile del 1872 al precipuo scopo di chiarire il quadro politico e suscitare una maggioranza stabile e coesa. Sagasta, sotto la cui presidenza si era svolto lo scrutinio, fu confermato nella carica, avendo conseguito la sua coalizione

più del 60% dei seggi e gli zarrilisti poco meno dell'11%. Le difficoltà provennero questa volta dalla scoperta di corruzioni elettorali che determinarono le dimissioni di Sagasta. Intanto però era scoppiata la terza guerra carlista, che propiziò la sostituzione di Sagasta il 26 maggio 1872 con il generale Serrano, il cui partito, d'altro canto, controllava la maggioranza delle Cortes, e che il 24 maggio aveva stipulato un accordo (ad Amorebieta) coi i sostenitori carlisti ormai in rotta al fine, tra l'altro, di concedere l'amnistia ai belligeranti nemici.

L'accordo raccolse veementi critiche negli ambienti ministeriali e militari, ma venne infine ratificato dal Re e approvato dalle Cortes. Tuttavia, ormai il governo di Serrano era entrato nell'occhio del ciclone della contestazione radicale, che il 6 giugno si esprime con un'imponente manifestazione nella Plaza Mayor di Madrid. Il timore che si fosse davanti al prodromo di un'insurrezione repubblicana indusse Serrano a chiedere ad Amadeo la sospensione delle garanzie costituzionali già deliberata dalle Cortes. Ciò che Amadeo rifiutò anche per il timore di perdere il residuo sostegno di Ruiz-Zorrilla, chiamato a sua volta al governo il 13 giugno dopo le dimissioni di Serrano. Nel contempo, vennero sospese le sedute parlamentari nel trasparente intento di sciogliere le Camere rette da una maggioranza politica di segno avverso. Lo scioglimento seguì in effetti il 26 di giugno e nuove elezioni furono indette per il 24 agosto.

Dalle precedenti elezioni non erano, dunque, trascorsi nemmeno i quattro mesi di riunione che le parti politiche avverse al Re ritenevano garantiti dall'art. 42 della [Costituzione](#) ogni anno, anche se la tesi poggiava sull'interpretazione che attribuiva questo lasso temporale ad uno specifico parlamento e non all'istituzione in generale. Comunque sia, i problemi più spinosi circa la correttezza del comportamento del Re provenivano, paradossalmente, dalla circostanza che, questa volta, in perfetta consonanza con i canoni della monarchia costituzionale pura, Amadeo aveva nominato a sua discrezione un governo di minoranza e congedato un parlamento avverso nel tentativo di procurarsene uno favorevole (scioglimento di "combat"). Tuttavia, della vicenda, è forse possibile una lettura simmetrica nel senso che Amadeo, come fu detto, fosse rimasto sotto lo scacco delle forze politiche di cui sembrava facilmente pronosticabile il successo in un'eventuale elezione. Del resto, può in generale, ammettersi la correttezza della generale attitudine del Savoia nel ricercare la stabilità ministeriale non con le lenti partigiane del politico, ma con lo sguardo libero, teso solo a procurare un Governo al Paese.

Nelle terze elezioni del regno del Savoia, i radicali conseguirono infatti il 70% dei seggi e con il gabinetto di Ruiz-Zorrilla venne avviato un piano di riforme sociali da sempre attese.

In questa situazione, guardando con il senno di poi, si può osservare come la sorte di Amadeo fosse segnata. Alienatesi le già scarse simpatie dei ceti medi e di altri per la sterzata "a sinistra" impressa da Ruiz-Zorrilla (si tornò a volgere lo sguardo verso l'erede designato da Isabella II il

futuro Alfonso XIII), anche l'appoggio delle forze radicali e popolari stava venendo meno (tra l'altro, il Re, si direbbe quasi fisiologicamente, cercava di ritessere le relazioni con i partiti moderati), in quanto la soluzione repubblicana sembrava essere l'unica capace di eliminare gli ostacoli al completamento della Gloriosa Rivoluzione.

Comunque sia, la situazione cominciò a precipitare all'inizio del 1873 per diversi contrasti tra Amedeo ed il governo (e la maggioranza radicale delle Cortes). Il pericolo era chiaramente percepito dal Re che ne metteva a parte il padre scrivendo che Ruiz-Zorrillo, invece di lavorare per il consolidamento della dinastia, brigava con i repubblicani, per la sua caduta.

La tentazione di Amedeo di ripetere lo schema del 1872 con uno scioglimento forzato appariva però questa volta priva della garanzia di un ritorno elettorale positivo, svelando così la sua natura antidemocratica e scatenando forse una reazione sanguinosa. Anche l'offerta di aiuto nell'organizzazione di un golpe da parte di alcuni generali non venne presa in considerazione da Amedeo per la stessa ragione. L'invito infine del Re a cercare di formare un gabinetto di conciliazione nazionale non riuscì a sortire alcun pratico effetto.

Costretto pro bono pacis a firmare a malincuore il decreto non condiviso concernente la riorganizzazione dell'artiglieria, il giorno dopo la pubblicazione dell'atto, lunedì 10 febbraio 1873, Amedeo, senza neanche attendere l'autorizzazione richiesta dall'art. 74, comma 7, della [Costituzione](#), abbandonò il trono ed il 22 successivo la stessa Spagna insieme ai familiari. La moglie Maria Vittoria dei principi dal Pozzo della Cisterna, che aveva pazientemente condiviso l'esperienza spagnola, morirà a Sanremo in quello stesso anno.

Con l'abbandono del monarca era però anche la monarchia a lasciare la scena, come gli avvenimenti immediatamente successivi che portarono alla proclamazione della Prima Repubblica s'incaricarono chiaramente di dimostrare. Lo stesso 11 febbraio, dalle Cortes costituite in Assemblea Nazionale venne proclamata, infatti, la Repubblica, destinata, peraltro, anch'essa a trasformarsi col già evocato colpo di Stato del 3 gennaio 1874 in una Repubblica presidenziale autoritaria fino al 31 dicembre successivo allorché, con essa, terminò anche il cd. sessennio democratico ad opera del colpo di Stato filoalfonsino del generale Arsenio Martínez Campos.

Con la rinuncia di Amedeo, anche la [Costituzione del 1869](#) andava in pratica a scomparire. Qualche successivo singulto non poté più ridare ad essa piena vitalità. Fallì, inoltre, come già ricordato, il successivo [progetto di una Costituzione repubblicana federativa](#) che si proponeva di riprodurre il titolo I della [Costituzione del 1869](#), dedicata ai diritti degli spagnoli, includendovi però la netta separazione tra Chiesa e Stato, il pieno riconoscimento della libertà delle altre confessioni e l'abolizione dei titoli di nobiltà (detto per incidens questo testo costituiva la Spagna in una

Federazione di diciassette Stati, tra cui Cuba e Portorico, dotati di una propria Costituzione e organi legislativi, esecutivi e giudiziari propri).

Non era la prima volta che nella storia costituzionale una Costituzione monarchica ed il Re che era stato chiamato ad interpretarla scomparivano assieme. Per fortuna, a differenza della sfortunata sorte di Luigi XVI, perito con la [Costituzione del 1791](#), Amedeo, immune, tra l'altro, da ogni "addebito" pregresso, poté uscirne meglio per la sua attitudine conciliatrice ed in ultimo remissiva, ma la [Costituzione del 1869](#), come nel precedente francese era già stata da tempo vessata dai reali rapporti di forza che essa non era in grado di incanalare.

Dal canto suo, non andò però del tutto perduta l'eredità legislativa del sessennio democratico (che anzi successivamente fu solo ritoccata nei suoi accenti più ideologici) rappresentata principalmente dalla legge di riforma ipotecaria del 21 dicembre 1869 (intesa, tra l'altro, a rendere più concreto e agevole il sistema di registrazione della proprietà e a rafforzare il credito territoriale); dalla legge comunale e provinciale del 20 agosto 1870 (il cui punto di forza era l'elezione popolare delle cariche pubbliche); dalla legge organica sul Potere giudiziario del 15 settembre 1870 (che dava attuazione alle previsioni liberali della [Costituzione](#)); dalla legge sul Registro civile del 15 giugno 1870 (che permise di far constare le vicende della nascita, del matrimonio e della morte anche dei non cattolici; i cattolici erano stati fino ad allora riguardati dai registri parrocchiali); dalla legge sul matrimonio civile di pari data (che istituì il matrimonio civile come l'unico riconosciuto e riconobbe l'emancipazione ai maggiorenni e, per la prima volta, l'autorità genitoriale della madre in assenza del padre).